

L'incontro con le famiglie di origine dei minori in affido. Esperienze e riflessioni del *Progetto Famiglia*

Conversazione di Marco Giordano e Carmela Memoli ¹
(con la collaborazione di Mariano Iavarone e Carolina Rossi)

1. PREMESSA. ALCUNI INDICATORI

Spesso – come rete di famiglie affidatarie - abbiamo avuto modo di verificare quanto poco si faccia sul versante del sostegno e della promozione delle famiglie di provenienza di bambini e dei ragazzi che accogliamo nelle nostre case. Cosa fanno i servizi pubblici? Cosa fa il terzo settore? E cosa facciamo noi?

Uno degli indicatori che può offrire la misura della ridotta frequenza con la quale, specie al Sud Italia, si interviene a sostegno dei nuclei familiari in difficoltà è il numero degli **affidamenti diurni**. Infatti il principio dell'*aiuto alla famiglia di origine*, pur essendo sempre valido, per gli affidamenti residenziali è spesso (ed è una grave omissione) trascurato e messo in ombra dal preminente lavoro sul minore e sul contesto che lo accoglie, cioè sulla famiglia affidataria. Le "accoglienze" diurne, invece, caratterizzate dal quotidiano contatto del minore con le due famiglie - quella naturale e quella affidataria - richiedono necessariamente un significativo lavoro su entrambi i contesti familiari. Si lavora quindi a favore del bambino, senza smettere di lavorare sulla famiglia di origine.

Ebbene i dati raccolti da un'indagine realizzata dal Progetto Famiglia nella primavera del 2009 in Campania, mettono in luce che nei 24 ambiti territoriali studiati solo 2 avevano attivato percorsi di affidamento diurno, cioè solo l'8%².

Un altro elemento assai preoccupante, di cui non si hanno dati statistici, ma che dal lavoro sul campo emerge in modo sempre più forte, è la tendenza di non pochi Comuni ad optare per gli interventi meno dispendiosi dal punto di vista economico. Sempre più spesso gli enti locali, a causa della scarsità delle risorse economiche disponibili, non ricorrono al loro collocamento fuori dalla famiglia di quei minori che, pur non vivendo situazioni pregiudizievoli (a fronte delle quali si avrebbe un intervento di tutela degli organi della giustizia minorile), vivono in contesti familiari temporaneamente inadeguati alla loro crescita. Questo ci dice di un dramma ancora più serio e profondo, perché è il segno del progressivo indebolimento del sistema di protezione sociale. Indebolimento al quale contribuiscono in maniera intensa anche i tagli alla spesa pubblica locale, recentemente annunciati dall'esecutivo nazionale. Il tutto si abbatte violentemente contro il bene dei minori producendo negazione e minimizzazione dei loro problemi.

Un ulteriore indicatore di quanto poco si faccia nel sostegno delle famiglie di origine è la sproporzione esistente tra affidamenti giudiziari (disposti dai Tribunali per i minorenni, di solito in assenza del consenso dei genitori naturali ed a fronte di pregiudizi gravi per i minori) ed affidamenti amministrativi (disposti dai servizi sociali territoriali, basati sul consenso e la collaborazione dei genitori naturali al percorso di affidamento familiare).

¹ Conversazione tenuta il 28 giugno 2010 in seno alla giornata di riflessione sul tema "*L'incontro con l'altro nelle esperienze di accoglienza, ascolto, comunicazione e contaminazione*", durante il Campo Scuola della Rete Bambini, Ragazzi e Famiglie al Sud svoltosi a Guardia Piemontese (CS) nei giorni 27 giugno – 3 luglio 2010.

² Progetto Famiglia, Fondazione Affidato (2009), *Dove va l'accoglienza dei minori? Limiti e prospettive dell'affido familiare in Campania*, Franco Angeli, Milano.

Una recente pubblicazione ³ del Centro Nazionale di documentazione ed analisi per l'infanzia e l'adolescenza, presentata dal prof. Valerio Belotti dell'Università di Padova in occasione della Conferenza Nazionale sull'Infanzia tenutasi a Napoli nel novembre 2009, ha messo in evidenza che dei 16.800 affidamenti familiari in corso (alla data del 31.12.2007) circa il 70% è giudiziale cioè disposto dal Tribunale per i minorenni. Questo significa che in Italia 7 affidamenti su 10 nascono già con serie difficoltà circa la possibilità di essere una occasione di aiuto sia per il minore che per la famiglia di origine.

In Campania, i dati recentemente diffusi dal Settore Regionale Assistenza⁴, indicano che nell'anno 2007, l'incidenza degli affidamenti decretati dall'autorità giudiziaria, ha raggiunto l'81% dei casi (pari a 880 minori), a fronte del 19% (pari a 202 minori) di affidamenti disposti dai servizi sociali territoriali. L'esperienza ci dice che la forbice si allarga ulteriormente se prendiamo in considerazione i soli affidamenti extra-familiari (cioè quelli che collocano il minore presso persone esterne al quarto grado di parentela) i quali sono quasi totalmente disposti dai Tribunali per i minorenni.

2. LA DIFFICOLTÀ NEL RAPPORTO TRA LA FAMIGLIA AFFIDATARIA E LA FAMIGLIA D'ORIGINE

Uno slogan eccessivo ma eloquente potrebbe essere "affido coatto = affido rotto". Se la maggior parte degli affidamenti nasce "contro", o almeno "a prescindere", dalla volontà della famiglia d'origine del minore, come si può sperare che queste famiglie siano poi disposte a collaborare positivamente con coloro che il minore l'hanno accolto (ed in generale con tutti i soggetti coinvolti nel processo)?

Parafrasando il titolo di un libro uscito alcuni anni fa sulla figura dell'assistente sociale⁵, c'è il rischio che tutto ciò strutturato nell'immaginario delle famiglie d'origine una domanda assai ambigua: «*le famiglie affidatarie rubano i bambini?*».

All'altro estremo non si può negare che queste difficoltà rinforzano nelle famiglie affidatarie l'idea che le famiglie di origine siano "trascuranti, maltrattanti, abusanti" ... in una parola "cattive".

Quando un'accoglienza nasce come unicamente caratterizzata da prescrizioni e obblighi, sulla base di precedenti tentativi "falliti" di riabilitazione della famiglia d'origine del bambino, sicuramente ciò a cui si finisce per andare incontro non è altro che una dimensione di relazione fondata sulla scarsa fiducia nelle possibilità di ciascuno di poter rendere funzionale l'intervento. La famiglia accogliente, nell'incontro con altre famiglie (siano esse famiglie accoglienti o famiglie con dei bisogni) si misura con la difficoltà dell'*incontro interumano*⁶. Un *incontro interumano*, che avviene quando molti dei bisogni e delle difficoltà si sono cristallizzati nella logica di un'identità immutabile, ha sicuramente meno possibilità di riuscita in termini di cambiamento e recupero delle risorse. Ciò per dire che una relazione d'aiuto che scaturisce da prescrizioni in caso di disagio conclamato ha meno possibilità di una relazione di reciprocità che anticipa e previene la cristallizzazione del disagio. È veramente molto complesso riuscire a modificare le percezioni e le resistenze di famiglie che da un giorno all'altro, vedono allontanato il proprio bambino o i propri bambini per vederlo/i affidato/i ad un'altra famiglia. «*Così molto spesso si assiste più che ad "incontri interumani" a degli "scontri interumani" dove, a pagarne le pene, si trovano i bambini, al centro di rapporti simmetrici di competizione, divenendo oggetto di una gara per il loro "possesso", capri espiatori del mal funzionamento*

³ Belotti V., a cura di (2009), *Accogliere bambini, biografie, storie e famiglie. Le politiche di cura, protezione e tutela in Italia. Lavori preparatori alla relazione sullo stato di attuazione della legge 149/2001, Questioni e Documenti - Nuova Serie n° 48*, Centro Nazionale di Documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, Firenze.

⁴ Paoletti M. (2009), intervento in seno al Seminario di Studi *L'affidamento familiare: buone prassi nella tutela del diritto dei minori alla famiglia*, svoltosi a Napoli il 21 aprile.

⁵ Cirillo S., Cipolloni M.V. (1994), *L'assistente sociale ruba i bambini?*, Cortina Raffaello Editore, Milano.

⁶ Pati L. (2008), *Famiglie Affidatarie risorsa educativa della comunità*, Editrice La Scuola, Brescia.

di tutto il sistema di cura»⁷. Sovente ci ritroviamo con famiglie che esprimono notevoli diversità: provengono da diverse estrazioni socio-economiche, diverse storie di vita familiare e quindi modalità relazionali, diverse organizzazioni familiari, diverse provenienze culturali o religiose, diversi sistemi valoriali, ... Il rischio che si corre è che in questo stato di sbilanciamento di risorse, la famiglia d'origine del bambino, che versa in uno stato di bisogno alimenti modelli di impotenza, modelli di dipendenza dall'esterno e facendo i conti con il senso di fallimento in quanto genitori, il senso di colpa per dover espungere da sé una parte di sé, la competizione interna ed esterna nei rapporti con gli affidatari, un senso di impotenza generale nel recuperare le proprie risorse.

L'istituto dell'affido nasce per garantire il diritto del minore alla famiglia e innanzitutto alla propria famiglia. Ciò però non significa che, nel momento in cui la propria famiglia non abbia le giuste risorse, debba venire sostituita o cancellata dalla nuova famiglia accogliente, bensì la nuova famiglia dovrà avere risorse e caratteristiche tali da non condurre il bambino in uno stato di confusione emotiva o di conflitto di lealtà con le proprie origini. Nelle famiglie accoglienti deve esserci necessariamente la consapevolezza di dover aiutare il bambino accolto a coltivare il rapporto con le proprie origini, a coltivare la sua appartenenza, accompagnandolo in un percorso di presa di coscienza dei tratti della sua storia e ricercandone quegli aspetti positivi (anche se residuali), di risorsa, ben nascosti tra le pieghe delle chiare problematicità familiari e relazionali. Il bambino ha il legittimo desiderio, ma anche il bisogno, di rimanere in contatto con il proprio mondo originario, di vedere, toccare ed abbracciare coloro che, per quanto "scombinati" gli hanno dato la vita, di ri-conoscersi nelle proprie radici per poter ri-definire la propria identità.

Percorsi diurni quasi assenti ... interventi per lo più coatti e giudiziari ... in questo modo l'affidamento familiare diviene **Tardo-Riparativo**, di disagi conclamati solo parzialmente ricomponibili! A tal proposito vale la pena riportare parte di un recente intervento del Progetto Famiglia ad un convegno promosso dalla Regione Lazio: «*l'affidamento familiare acquisisce sempre più caratteristiche: **Specialistico-terapeutiche**: sia perché l'importanza del disagio (o addirittura del danno) subito dal minore spesso è tale da richiedere intensi interventi da parte di professionisti esperti, sia perché la stessa famiglia affidataria, non potendo nel più dei casi investire sul rapporto con la famiglia naturale, finisce con il perdere di vista il contesto comunitario di origine del minore e con il diventare una sorta di "specialista dell'accoglienza dei bambini"; **Legal-burocratiche**: la presenza di disposizioni giudiziali cui attenersi, la non rara contrazione della potestà genitoriale, il bisogno di "valutare" il tenore e gli esiti del percorso di recupero dei familiari del bambino, la frequente ostilità verso l'affido che si sviluppa nella famiglia di origine, ... accentuano inevitabilmente la funzione di vigilanza svolta dagli operatori, in un meccanismo che finisce con l'aver caratteristiche più di controllo-verifica che di promozione-sostegno (e nel quale anche affidatari e associazioni familiari finiscono in un ruolo distorto, che oscilla tra l'essere co-controllati dai servizi e il porsi come co-controllori della famiglia naturale). A queste condizioni l'affidamento familiare è destinato a non svilupparsi affatto. L'esperienza di oltre venticinque anni di affidamento familiare in Italia, ci dice che, se poche sono le famiglie disponibili a impegnarsi in un percorso di affidamento giudiziale, addirittura rare sono quelle disposte a continuare a farlo dopo la prima (spesso estenuante) esperienza»⁸.*

Occorre giocare d'anticipo, agendo prima che i problemi s'incancreniscano, spostando l'asse dell'affidamento familiare verso una dimensione incentrata sull'intervento diurno, sul buon vicinato, sulla

⁷ Tratto da un intervento di Carolina Rossi ad un corso di formazione per famiglie affidatarie organizzato nel 2009 dalla Caritas Diocesana di Acerra, in provincia di Napoli.

⁸ Relazione di Marco Giordano al Convegno "Verso le linee guida per l'affidamento familiare", promosso dalla Regione Lazio il 28 gennaio 2010 a Roma.

solidarietà di quartiere. Non è un caso che in Campania all'enorme prevalenza degli affidi giudiziari corrisponda la già citata assenza d'interventi di affidamento familiare part-time. In pieno accordo con l'ANFAA – Associazione Nazionale Famiglia Adottive e Affidatarie, sentiamo di poter asserire che «è un controsenso puntare sugli affidamenti “difficili” quando spesso non si promuovono e realizzano quelli “normali”»⁹. L'intervento di affidamento deve dunque acquisire sempre più caratteristiche di tipo: **Preventivo** (anziché di cura), evitando l'esacerbarsi del disagio, a vantaggio del minore, della famiglia di origine e dell'intero sistema sociale; **Relazionale-Comunitario** (anziché specialistico), in cui il punto di forza deve essere costituito dal senso di solidarietà e di vicinanza percepito dai genitori naturali e concretamente agito dagli affidatari, dalla comunità e dai servizi. Occorre sviluppare percorsi caratterizzati il più possibile dalla *normalità*, agenti su problematiche affrontabili da famiglie ordinarie (riducendo la quota percentuale di affidamenti percorribili solo da famiglie speciali – o, addirittura, *specialiste*); **Promozionale** (anziché legale-burocratico), in cui il ruolo del servizio pubblico viene per lo più assorbito dalle azioni d'informazione e formazione delle famiglie, da interventi di animazione comunitaria e di sensibilizzazione, da un lavoro di *reticolazione comunitaria*¹⁰ e di *community development*¹¹ che favorisca l'organizzazione di forme leggere di prossimità (quali quelle veicolate ad esempio dalle esperienze delle *Banche del tempo*) e lo sviluppo di reti locali d'intervento (capaci di coinvolgere agenzie come la scuola, l'associazionismo, le parrocchie, ...). Un ruolo che sempre più diviene di *partnership* piena con le realtà no-profit impegnate nel campo, nella consapevolezza che «*ci vuole tutta una città per crescere un bambino*»¹². In questa linea, assai preziosa è, ad esempio, la scelta della Regione Veneto di allargare il tema dell'accoglienza familiare, istituendo i CASF – Centri per l'affido e la solidarietà familiare, ciascuno dei quali «*si colla in una dimensione di confine tra il mondo dei servizi e il territorio, la comunità locale. Mantiene sempre l'ottica della promozione del territorio, è attivatore di processi ... mantiene alta un'idea ampia di accoglienza ... il sostegno a progetti di prossimità ... di vicinanza solidale ...*»¹³.

3. RIPENSARE L'ACCOGLIENZA. NON AIUTARE MA INCONTRARE

Lo scenario sopra descritto rischia tanto più di far scivolare le famiglie d'origine nel disagio, quanto più esse si convincono di essere disagiate. A queste famiglie occorrerebbe saper inviare un messaggio importante. Quello a cui pensava Anthony De Mello quando scrisse il libro *Messaggio per un'aquila che si crede un pollo*¹⁴.

Nella rete del Progetto Famiglia già dal 2005 si è compresa la necessità di puntare sull'ampliamento qualitativo e quantitativo dei percorsi diurni. E difatti, dei circa 80 bambini e ragazzi attualmente seguiti dalla rete, quasi cinquanta «*la sera tornano dalle loro famiglie naturali*».

La linea è quella di prendere in considerazione «*forme d'accoglienza che non prevedono la separazione tra minore e famiglia ... dove il termine accoglienza si apre ad altri significati quali vicinanza al disagio,*

⁹ Tonizzo F. (2008), *Il ruolo degli affidatari nel progetto di affidamento*, relazione al Convegno *Affido. Legami per crescere. Realtà, esperienze e scenari futuri*, Torino, 21-22 febbraio.

¹⁰ Bartolomei A., Passera A.L. (2005), *Manuale di servizio sociale professionale*, Edizioni CieRre, Roma, pag. 197.

¹¹ Gui L. (2004), *Le sfide teoriche del servizio sociale*, Carocci, Roma, pagg. 111-117.

¹² CNCA – Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (2000), *Ci vuole tutta una città per far crescere un bambino*, Edizioni Comunità, Roma.

¹³ Regione Veneto (2008), *Linee Guida 2008 per i servizi sociali e sociosanitari. L'affido familiare in Veneto*, Vicenza, pagg.49-52.

¹⁴ De Mello A. (1995), *Messaggio ad un'aquila che si crede un pollo*, Piemme Editore, Milano.

alle fatiche dei minori e delle loro famiglie, accompagnamento, affiancamento nei momenti di crisi e di difficoltà sia quotidiane sia per periodi particolari»¹⁵.

Negli ultimi anni il Progetto Famiglia sta approfondendo il discorso mediante alcune sperimentazioni:

- dal 2007 in tutta la rete campana del Progetto Famiglia, composta da nove gruppi di famiglie affidatarie, è stato avviato il progetto *“Tutoraggio scolastico di tipo familiare”*, in cui collaborando con una ventina di scuole di vario ordine e grado sono stati attivati percorsi di vicinanza diurna tra famiglie, ragazzi ed insegnanti;
- dal 2008 ad Aversa (CE) è stato attivato uno *spazio neutro* di incontro tra bambini, famiglie naturali e famiglie affidatarie, animato da alcuni volontari e da un'équipe di esperti;
- dal 2009 a Salerno e dal 2010 ad Angri (SA) sono partiti alcuni percorsi di animazione gruppale diurna (cd. *“Progetto AnimalInfanzia”*) con cui vengono incontrate decine di ragazzi e famiglie con situazioni di difficoltà “leggera” o “media”;
- dal 2009 a Casoria (NA) è attivo un percorso comunitario tra famiglie e esperienze di gruppo tra genitori, che aprono ulteriori orizzonti da esplorare.

Un cambio di rotta richiede nuovi progetti ed attività. Dalle iniziative sopra descritte scaturisce un percorso in cui quotidianamente i volontari e le famiglie affidatarie hanno a che fare con le famiglie d'origine dei bambini e dei ragazzi, ... famiglie con cui ci si incontra, con cui si parla, con cui e per cui si “lavora”.

Occorre però andare più a fondo nell'analisi della situazione. Occorre chiedersi *«quante volte riusciamo ad incontrare “veramente” queste famiglie? Quante volte riusciamo ad accoglierle effettivamente?»*

Il 21 marzo 2010 ad Angri (SA) si è svolta una giornata di confronto e formazione delle famiglie affidatarie della rete del Progetto Famiglia. In quell'occasione è intervenuto il **dott. Salvatore Ventriglia**, responsabile del Centro Logos di Caserta, un ente di formazione in analisi transazionale. Nella sua relazione ha presentato la visione di **Eric Berne**¹⁶ il quale ha proposto una delle più belle definizioni dell'**incontro con l'altro**. È una definizione che vale in generale ma che si presenta particolarmente efficace nelle situazioni nelle quali l'altro è “diverso” e questo caratterizza spesso l'incontro tra le famiglie affidatarie e le famiglie di origine.

Secondo Berne, incontrare un'altra persona significa:

- Vederla: noi possiamo anche fissare negli occhi una persona e non vederla. Questo accade se siamo concentrati su noi stessi: su quello che dobbiamo fare, sulle nostre conoscenze, sulle nostre teorie, ... La capacità di vedere ci mette tutti in gioco. Noi ci portiamo delle idee sul mondo, su noi e sugli altri, ... ad esempio sui minori in affidamento e sulle loro famiglie d'origine. A volte queste idee sono rigide, preconfezionate e ci rendono ciechi, non ci permettono di “vedere”!
- Essere consapevoli che quel momento non si ripeterà: Come viviamo un momento che non si ripeterà? Che significato gli diamo? Ce ne saranno altri ma non quello! Bisogna lottare contro l'abitudine ed anche contro la pretesa di misurare l'efficacia di un incontro. Ogni momento è unico e non si ripete. Ogni momento, se lo viviamo intensamente, non sarà mai inutile e non morirà.
- Essere pronti al suo esistere per noi ed al nostro esistere per lui: Questo ci porta ad andare verso l'altro ... al dono. Ci porta anche ad accogliere il suo “esistere per noi”. Bisogna “com-prendere” l'altro, cioè **prenderlo dentro di noi**. Ma ciò è possibile solo se siamo disposti a svuotarci di parte delle nostre

¹⁵ Coordinamento Nazionale Servizi Affidi (2006), *Ripensare l'Accoglienza*, Parma.

¹⁶ Psicologo canadese (Montréal, 10 maggio 1910 – 15 luglio 1970), fondatore dell'analisi transazionale.

convinzioni. Rino Ventriglia concludeva dicendo: «... allora mi viene in mente il cassetto stra-colmo del mio armadio. Per metterci qualcosa di nuovo devo prima togliere parte di ciò che già c'è!». Se siamo pieni di convinzioni (anche buone) non permettiamo all'altro di entrare.

Insomma, occorre aver presente che ogni famiglia, anche se in difficoltà, è sempre una famiglia "unica" e che nella sua unicità rappresenta una grande risorsa per la comunità in cui è inserita. Quello che questa famiglia può dare ai propri figli ed alla comunità tutta non possono darlo agli altri. **Don Carlo Gnocchi**¹⁷ sempre ricordava ai suoi collaboratori: «*non c'è il giovane, ma i giovani. Non esiste il tipo umano universale, ma ogni individuo è un caso a se stante, con fenomeni propri, con sviluppi e complicanze assolutamente originali. La natura non si ripete mai. Quindi ricette pedagogiche a uso universale e medicine per tutti i mali non ve ne sono ...*»¹⁸. Applicando queste riflessioni alle famiglie in difficoltà con cui ci incontriamo possiamo affermare: non esiste "la" famiglia, ma "le" famiglie! Soprattutto, non esistono, ricette sociali universali. Ogni volta, con ogni persona, dobbiamo costruire una storia nuova.

4. RIPENSARE L'ACCOGLIENZA. NON FARE I SALVATORI

Citando la dott.ssa Carolina Rossi¹⁹, è possibile affermare che con le famiglie in difficoltà bisogna «*sporcarsi le mani, cioè "osare" per far crescere l'intimità e quindi le possibilità di una relazione costruttiva*».

Il termine "sporcarsi le mani" vuole significare la possibilità che ciascun volontario si dà ed offre, di "poterci essere nella relazione con l'altro ed esserci fino in fondo", aprendosi anche ad una dimensione di reciprocità, condivisione e confronto dei bisogni. Persone che fanno esperienza di fiducia, di intimità, di valorizzazione dei propri vissuti e delle proprie risorse, maturano fiducia, intimità con se stessi ed autostima. Solo partendo dall'acquisizione dell'autostima e dall'idea di poter esistere positivamente per l'altro ciascuno poi può farsi a sua volta promotore di esperienze di vicinanza relazionale ad altri.

Certo occorre evitare l'*invischiamento*! Ci possono essere famiglie in difficoltà che a volte assumono atteggiamenti manipolativi, specie nelle situazioni di maggiore problematicità. In tali casi è importante un gioco di squadra in cui più volontari ed operatori si impegnano a svolgere ruoli diversi.

Chi accoglie i bambini, ad esempio, è bene che non svolga ruoli educativi "diretti" nei confronti della famiglia d'origine, né funzioni di assistenza economico-materiale, ...

Lo sottolineano bene le Linee Guida per l'affido varate dalla Regione Veneto nel 2008, laddove precisano che la famiglia d'origine può apprendere molto dalla famiglia affidataria ma solo «indirettamente»²⁰.

Bisogna inoltre evitare di assumere aspettative magiche e posizioni salvifiche. Sempre il dott. Ventriglia, nell'intervento di febbraio 2010, invitava le famiglie affidatarie a riflettere su due diverse modalità di essere di aiuto alle persone:

- L'**aiutatore**, è quello che aiuta quando c'è un reale bisogno. Soprattutto quando c'è una richiesta. Aiuta a crescere, perché riconosce all'altro la possibilità di fare delle cose, la possibilità/necessità di attivarsi.

¹⁷ Sacerdote della arcidiocesi di Milano, vissuto nella prima metà del secolo scorso (1902-1956) e beatificato il 25 ottobre 2009. Fu promotore della Fondazione *Pro Juventute* (oggi Fondazione Don Carlo Gnocchi), meglio conosciuta come *Opera dei Mutilatini*.

¹⁸ Gnocchi C. (1937), *Educazione del cuore. Dall'infanzia al matrimonio*.

¹⁹ psicologa e psicoterapeuta, mediatore familiare ed esperta in affido familiare. Dal 2002 opera nella federazione Progetto Famiglia. Dall'aprile 2010 è direttore del Progetto Famiglia Affidato.

²⁰ Regione Veneto (2008), *Op. cit.*, pag. 128.

- Il **salvatore**, aiuta sempre, anche quando non c'è una reale richiesta di aiuto. È sempre pronto a dare. Il salvatore ha bisogno di dare per "esserci". Risponde quindi ad un suo bisogno! Anzi, dando sempre e troppo, rischia di stimolare nella famiglia d'origine una condizione di dipendenza.

Entrambi partono dal medesimo punto, cioè dalla generosità e dalla disponibilità per gli altri, dal desiderio di dare. Quello che cambia è la modalità. Bisogna allora chiedersi: «Noi siamo più "aiutatori" o più "salvatori"?».

A bene vedere si tratta di due dimensioni contemporaneamente presenti nell'agire solidale. In genere si è un po' l'uno ed un po' l'altro! Per questo è necessario prendere coscienza del proprio stile di "aiuto" e dei limiti connessi. Questa consapevolezza permette di gestire le "proprie criticità" e di trasformarle in risorse.

5. RIPENSARE L'ACCOGLIENZA. ESSERE FAMIGLIE COMUNITARIE

C'è una frase di **don Antonio Mazzi**²¹, assai significativa: «*il disagio è effetto, non causa*»²². Effetto di tanti avvenimenti e vicende ma, soprattutto, effetto della **solitudine**. Don Mazzi ne parla facendo riferimento ai tossicodipendenti. Si tratta tuttavia di un concetto a valenza universale e quindi applicabile anche al campo delle famiglie in difficoltà. Ad uno sguardo attento e libero da pregiudizi appare chiaro che la causa del disagio di molte famiglie è il loro essere "escluse", e ancora prima il loro essere semplicemente "famiglie sole".

Questo ci permette di affermare che la lotta al disagio familiare e minorile è la lotta alla solitudine non solo dei bambini e dei ragazzi, ma anche delle loro famiglie! Tutto ciò deve interpellarci con forza. Don Mazzi ripete spesso ai suoi: «*Occorre fare qualcosa! Non possiamo chiudere gli occhi e far finta di niente. ... [Non possiamo] passare oltre!*».

Ma cosa può fare una famiglia solidale nei confronti del diffuso disagio relazionale e sociale che investe le famiglie di origine? Una risposta importante ci viene dalla rete dei volontari Salesiani. In particolare tre spunti appaiono assai significativi:²³

- «*il primo passo per risolvere una situazione di disagio è aiutare ogni membro della famiglia a riconquistare la propria dignità ...*».
- «*È all'interno di una relazione confidenziale tra pari, da famiglia a famiglia, che possono essere cercati ed espressi gesti e contenuti che aiutano a recuperare e favorire il protagonismo personale e familiare di chi vive in situazioni di disagio*».
- «*Le "famiglie difficili" nel momento in cui sono considerate non utenti ma partner sono messe nella condizione di agire come soggetti sociali ...*».

Arricchiti dalle riflessioni e dagli spunti che ogni anno emergono dai lavori del Campo Scuola e del Convegno annuale della Rete Bambini, Ragazzi e Famiglie al Sud, e guidati dagli spunti del volontariato salesiano, nel 2005 nel Progetto Famiglia si è compresa la necessità di sostituire il termine "**Famiglie affidatarie**" con quello di "**Famiglie solidali**".

²¹ Presbitero e scrittore, membro della congregazione dei Poveri Servi della Divina Provvidenza, fondati da san Giovanni Calabria. Promotore della Fondazione *Exodus*, impegnato dagli anni ottanta nel recupero delle persone con problemi di droga.

²² Agazzo R. (2006), *Elogio del somaro*, San Paolo, Milano.

²³ Cursi G., Goso N. (2008), *Famiglie solidali: percorsi di impegno tra disagio ed accoglienza*, Federazione SCS/CNOS Salesiani per il sociale, Roma.

La parola “affidamento familiare” è progressivamente scomparsa dal materiale informativo e promozionale. Da un paio d’anni si è iniziato a riflettere sulla necessità di superare anche il termine “solidarietà” che, seppur etimologicamente indica una situazione di condivisione tra le persone, nell’uso comune richiama l’idea di un benefattore che aiuta un beneficiario. Sempre più si sta puntando all’utilizzo del termine “**Famiglie Insieme**” (comparso di recente su uno degli ultimi volantini), famiglie vicine, famiglie sorelle, “**Famiglie comunitarie**”, ...

Una chiara definizione di “famiglie comunitarie” l’ha coniato di recente uno degli esperti di riferimento del Progetto Famiglia, il dott. Mariano Iavarone²⁴. «*Essere Famiglie comunitarie significa ... sapersi fare promotori di un ... lavoro di ... costruzione di spazi aggregativi permanenti tra famiglie, in micro-contesti sociali circoscritti (parrocchia, rione, ecc), finalizzati alla formazione di famiglie al volontariato a favore di altre famiglie a loro prossimali. Trattasi di un’iniziativa che si basa sulla promozione di forme di aggregazione capaci di stimolare rapporti di fiducia, di consolidare l’appartenenza comunitaria e l’attivazione di reti di vicinanza. L’assioma di fondo che ci guida è il superamento della dicotomia “famiglia-risorsa”/“famiglia-bisogno” (che sottende un approccio clinico e tecnicistico) a favore di un nuovo approccio in cui più famiglie insieme si concepiscono “alla pari” e puntano a valorizzare “la relazione” al di là delle etichette del disadattamento sociale. Un approccio “non formale” ed eminentemente preventivo, che si incentra sulla convinzione che ogni persona, anche la più disagiata o problematica, ha insito in sé un potenziale relazionale: è cioè capace di mettersi in relazione. Tale approccio è prodromo di partecipazione sociale attiva e di superamento dell’assistenzialismo e del clientelismo, entrambi figli di interazioni umane che stimolano dipendenza e che non valorizzano l’autonomia*».

Ugualmente chiaro è lo stimolo offerto da **don Silvio Longobardi**, fondatore del Progetto Famiglia. Prendendo spunto dalla vicenda evangelica dei *discepoli di Emmaus* (Lc 24), don Silvio presenta un modo di *stare accanto* che si basa sulla scelta «*di camminare con l’uomo, anche con quello ferito e che sceglie itinerari sbagliati ... senza tentare di farlo tornare indietro, [impegnandosi piuttosto] ad andare con lui ...*»²⁵. Don Silvio invita a comprendere “stare accanto”, significa “stare sulla strada”, “diventare compagni di viaggio”.

Queste parole sollecitano con forza la nostra sensibilità di famiglie solidali. Da tempo abbiamo scelto di stare con i bambini ed i ragazzi in difficoltà. È un’avventura forte e delicata, dolce ed amara, in cui ci teniamo stretti per mano per fare rete, sperando così di poterne accogliere il maggior numero possibile. Ma quanto abbiamo compreso che per essere **veri compagni di viaggio** di questi bambini dobbiamo imparare ad essere compagni anche **delle loro famiglie di origine**?

6. RIPENSARE L’ACCOGLIENZA. ESSERE FAMIGLIE “BISOGNOSE”

Tutta questa dimensione, molto complessa, difficile ed articolata per gli affidamenti familiari decretati dai servizi può divenire molto più naturale e leggera, quasi spontanea, nelle relazioni tra famiglie disponibili a condividere la cura, nel momento del bisogno di ciascuno. Ci fa da maestro in questo il *buon vicinato* di un tempo. In quel caso, famiglie che abitavano lo stesso quartiere, condividevano reciprocamente la cura dei figli ed in questo si “contagiavano”, adeguandosi ai modelli relazionali ed educativi altrui, modificando un po’ anche i propri. Vivere quindi la dimensione di “*famiglie insieme*” (come le definisce Mariano Iavarone)

²⁴ Mariano Iavarone, *counselor* familiare ed assistente sociale. Dal 2006 opera a sostegno della rete delle famiglie solidali del Progetto Famiglia. È direttore Fondazione Affidato di Napoli.

²⁵ Longobardi S. (2006), *Emmaus uno stile di vita*, Edizioni Emmaus, n.15.

consentiva nel quotidiano di entrare nell'esperienza dell'altro, *contaminandosi*, pur portandosi dietro la propria sfera personale. Tutto ciò avveniva naturalmente, come espressione di un'appartenenza e di un radicamento territoriale, sociale e culturale oltre che affettivo. Si tratterebbe oggi di aiutare la realtà sociale complessa nella quale siamo imbrigliati a riscoprire quella dimensione di reciprocità, che accorcia le distanze tra famiglia accogliente e famiglia con disagio, ne rompe le asimmetrie, per renderle famiglie che si mettono insieme per riscoprire la dimensione dello scambio e del sostegno reciproco. A molti è noto quanto sia diffusa la dimensione della trasmissione intergenerazionale e trasversale, a livello familiare, delle carenze. Si tratta di un vero e proprio circolo vizioso di modelli familiari e relazionali patologici, difficile da interrompere. La possibilità della promozione di contesti di reciprocità tra famiglie può contribuire ad interrompere, modificandoli, i modelli di trasmissione di carenze ed anche contribuire a creare stili positivi, che sperimentati, possono innescare, al contrario, circoli virtuosi di trasmissione intergenerazionale e trasversale di modelli di cura reciproca.

Avviandoci alla conclusione è utile richiamare una ulteriore provocazione proveniente dalla rete del volontariato salesiano: «*Il fondamento di una famiglia "risorsa" è nello stile di risposta al proprio "bisogno"»*²⁶.

In "soldoni" si potrebbe dirla così: «*se tu che pretendi di essere una persona solidale, utilizzi il tuo potere economico per risolvere autonomamente anche quella parte delle tue esigenze familiari che potrebbero trovare una soluzione comunitaria – ad esempio l'accudimento, la cura, l'animazione dei propri figli nelle fasce orarie post-scolastiche – come puoi pretendere invece che facciano ciò le famiglie cosiddette "in difficoltà" a cui vuoi offrire i tuoi servizi?»*.

Ancora Mariano Iavarone ci invita a riflettere, sottolineando che «*la mente umana tende ad escludere ciò che è diverso, ciò che non è familiare, ciò che il proprio schema di riferimento considera come "altro da se"*. Ebbene: per poter incontrare veramente chi vive nel bisogno, bisogna che noi stessi si calchi il terreno del bisogno, in modo che tale suolo diventi a noi familiare e non più estraneo, e che sia "normale e spontaneo" intervenire, giacché vi si parla un linguaggio a noi noto. Questo approccio elimina atteggiamenti di beneficenza: non c'è più un "up" e un "down", si è tutti sullo stesso livello, a scambiarsi beni e relazioni. Se così non fosse non si spiegherebbe come mai tante persone "agiate", magari molto motivate e formate a valori altruistici o religiosi, rimangono "immobili" rispetto all'agire sociale: il disagio, la sofferenza, il bisogno sono lontani da loro, non fanno parte della esperienza della loro quotidianità, per cui si arriva a guardarlo da lontano o a difendersi col diniego, con la rimozione o con l'intellettualizzazione. Movimenti di massa e insorgenze popolari ci dimostrano, viceversa, che il cambiamento trova radice non tanto in filosofie o in filantropismi ma innanzitutto in un sentimento comune, in un pathos condiviso».

Dobbiamo imparare a "diventare bisognosi"!

Terminiamo con una considerazione importante per tutte le famiglie, sia affidatarie e solidali, sia di origine: *Nessuno ci chiede di essere perfetti!* Questo slogan, tratto dal titolo di un libro di Harold KUSHNER²⁷, ci fa comprendere che quello che ci è chiesto ogni giorno – innanzitutto dai nostri figli, e poi da tutti gli altri - non è di essere autosufficienti ed impeccabili bensì di essere autentici, anche nei nostri bisogni!

²⁶ Cursi G., Goso N. (2008), *Op. cit.*

²⁷ Kushner H.S. (2003), *Nessuno ci chiede di essere perfetti nemmeno Dio*, TEA Editore, Milano.

Le famiglie d'origine dei bambini che accogliamo non ci chiedono di essere *“irreprensibili vigili del traffico sociale”* bensì di impegnarci come *“artigiani delle relazioni comunitarie”*, bisognosi come loro di vicinanza e di mutualità!

Marco Giordano, Carmela Memoli
(Federazione PROGETTO FAMIGLIA)

Guardia Piemontese (CS), 28 giugno 2010